

Servono intese più profonde

Renato Balduzzi

A un recente incontro milanese, tenuto all'Università Cattolica e dedicato alla memoria di Leopoldo Elia, il presidente in carica dei costituzionalisti italiani Valerio Onida ha richiamato una lontana intervista che il *Corriere della sera* fece ad Elia, nella quale il professore marchigiano invocava la capacità, nel nostro Paese, di pervenire a intese più profonde, condizione non solo per un vero processo riformatore della vita pubblica, ma altresì per rafforzare la coesione sociale e superare la frantumazione e la segmentazione senza legami che storicamente ci affliggono. Mi sembra un richiamo pertinente, anche alla luce delle discussioni di queste settimane sull'opportunità o meno di riforme costituzionali e sociali. Ciò che manca è proprio un accordo sulle basi comuni (legalità, Stato di diritto, ruolo e indipendenza della magistratura, distinzione tra sfera economica, sfera culturale e sfera politica): vorrei dire più precisamente, un accordo sulla necessità di trovare un'intesa più profonda proprio su queste basi comuni.

Senza basi comuni le istituzioni non sono più un punto di riferimento obiettivo, da rispettare da parte di tutti perché nate per tutti e orientate al bene di tutti e di ciascuno (proprio in quanto, secondo la bella espressione d'Oltralpe, *saisies par le droit*, afferrate e governate dal diritto), ma sono strumentalizzate e ridotte alla convenienza spicciola. Senza basi comuni, la convivenza civile e le istituzioni della democrazia, già fortemente interpellate e messe in tensione dalle spinte individualistiche e soggettivistiche proprie del nostro tempo, perdono il loro valore intrinseco per la vita di ciascuno e diventano, invece che fonte di consolazione e speranza, vincolo e catena delle quali mal si comprendono utilità e funzioni (che altro denota il crescente astensionismo elettorale?). Senza basi comuni, l'uomo digitale, l'*homo numericus*, ciascuno di noi, già sottoposto alla tentazione di autosufficienza che le nuove tecnologie inducono, finirà per attenuare sino a spegnere quelle caratteristiche di animale politico-sociale che la più antica e autorevole riflessione dell'Occidente considerava sua connotazione "naturale".

Come creare o ricreare allora tali basi comuni, e prima ancora il desiderio di ritrovarle? Certamente, non basta auspicare tutto ciò, occorre mettere in campo percorsi capaci di riaprire una conversazione tra singoli e gruppi, tra culture politiche (o quello che rimane di esse) e mondi professionali, tra mondi vitali e circuiti dell'informazione.

Coscienza, biglietto di presentazione del Meic, prosegue, anche in questo numero che vede la luce all'immediata vigilia del X Congresso nazionale del Movimento (come ricorda il presidente Cirotto nella sezione *InformaMeic*), nel suo compito di provocatore di basi comuni. Lo fa anzitutto riproponendo figure esemplari di sintesi tra esperienza di fede, impegno associativo e presenza nelle istituzioni civili ed ecclesiali (Vittorio Bachelet e, ancora una volta, don Pino Scabini); sottolineando poi, anche alla luce di una delle più note parabole evangeliche, il nesso dialettico tra realizzazione personale e appartenenza comunitaria e, sotto altro profilo, tra anelito alla pace e perseguimento della giustizia; o ancora, invitando a una contemplazione non soltanto estetica, ma culturale e spirituale dei tesori dell'arte e in particolare di quella cosiddetta sacra; proponendo altresì libri e documenti che costituiscono un esempio concreto, una buona pratica di legame individuo-comunità; per finire con un'appassionata meditazione sulla forza profetica del dialogo, sulle sue precondizioni, sulla sua non eludibile necessità.

Un accordo vero sulle basi comuni del nostro vivere civile è condizione necessaria non solo per un vero processo riformatore della vita pubblica, ma altresì per rafforzare la coesione sociale e superare la frantumazione e la segmentazione senza legami che storicamente ci affliggono